

bre 1007 in favore del monastero di S. Eugenio di Siena ⁽¹⁾. Quest'ultimo rilievo dimostra come, a oltre mille anni, a oltre venti secoli di distanza, l'utilità degli archivi fosse riconosciuta e sfruttata così dalle congregazioni religiose del secolo XI dopo Cristo come ai tempi di Cicerone come a quelli della Bibbia: prova evidente della perpetuità dell'istituto e della disciplina che vi si connette.

Ma, all'ultima data citata, già da tempo, erasi verificata una importante riforma nell'archivio apostolico. Lasciando nel palazzo del Laterano gli atti, che noi chiameremmo correnti, si era già pensato a sottrarre i documenti più importanti, anzi vitali per la S. Sede, come i privilegi imperiali, le donazioni e simili, ai rischi, che avrebbero potuto correre in quei secoli di turbolenze incessanti e di violenze. Ad essi era già stato trovato un ricetto più sicuro, inviolabile, nè più nè meno di quel che aveva indicato Giustiniano nell'additare il cimeliario della basilica come il luogo più adatto, presso la confessione di S. Pietro, tabernacolo della Chiesa romana; ove il papa Costantino I (708-715) aveva deposto dapprima la *cautio* prestata dal vescovo Felice di Ravenna alla Sede romana; e i di lui successori deposero poi gli atti sinodali, le gelosissime donazioni di Pippino il breve e di Carlomagno e il *pactum* di Ottone I.

A questo secondo archivio un terzo, più speciale, fu aggiunto poco dopo il mille: e, dall'anno 1083, i registri dei beni e delle entrate pontificie furono riposti nella *turris chartularia* vicino all'arco di Tito, appiè del Palatino: *in cartulario iuxta Palladium. Item in quodam tomo carticio, qui est in cartulario juxta Palladium legitur papam Benedictum locasse civitatem et comitatum suanensem, ec. prestat unaqueque civitas lx. sol.* leggesi a c. 30 del libro X delle *Gesta Albini* (cod. later.). Questa selezione ci induce a rilevare come gli atti si ripartissero secondo gli uffici, ai quali spettavano, ove naturalmente per potere essere utili non dovevano ammucchiarsi alla rinfusa, ma disporsi in un qualche ordine. E, probabilmente, questa disposizione, che abbiamo già trovata in vigore durante la Repubblica e l'Impero, e che la novella giustiniana ci ha ricordato, non cessò mai di essere osservata neppure sotto i re barbari.

7. INSINUAZIONE DEGLI ATTI. — Convien ricordare che proprio dei tempi di questi re barbari sono alcune notizie che dimostrano la piena efficienza di alcuni di quegli archivi, e, segnatamente di quelli presso i quali insinuavansi atti solenni per l'opportuna pubblicità.

(1) LISINI, *op. cit.*, p. 37.

Già, durante l'impero, agli atti compiuti da un magistrato in virtù del suo *imperium*, a quelli, dunque, compiuti dal principe, attribuivasi forza sacramentale; e sopra di essi invalse l'uso di prestare giuramento (*iurare in acta principum*). Quella forza si tramanda nei secoli successivi agli atti depositati tra quelli del principe.

Nel giudicato pronunziato il 17 aprile 747 da Insario, messo del re Ratchis, intorno al gualdo pubblico di S. Giacinto, leggesi la seguente clausola finale: *de quibus, pro futurae commemorationis deliberatione . . . quatuor isti breves consimiles . . . uno tenore conscripti sunt . . . : unum, quidem, brevem nobiscum detulimus ad domni regis vestigia, qui in sacro palatio debeat esse; et alium consimilem reliquimus in ipso sancto monasterio di Farfa; et tertium appare dedimus Luponi duci, quod sit in Spoletio; et quartum, quidem, direximus ad . . . homines in Reate* (1). Donde risulta che nel sacro palazzo di Pavia, come presso il duca di Spoleto e il municipio di Rieti esistevano già archivi in piena funzione. Ciò che, del resto, poteva benissimo immaginarsi, sapendo che tutti i re barbari tenevano i propri archivi presso di sé ovvero in luogo venerato. I re visigotici di Spagna tenevano i loro atti fra i propri *scrinia domestica* o nel loro tesoro, i re merovingici, fra quest'ultimo e l'*arce basilice Sancti Dionisii*. Sotto i Carolingi, non meno che presso i Longobardi a tempo di re Rotari, soltanto dall'*archivium* o *armarium sacri palatii*, o *archivium palatii nostri* potevansi estrarre copie autentiche delle leggi e degli atti imperiali (2). Più tardi, ancora, abbiamo prova dell'efficienza dell'archivio, esistente nella reggia di Pavia, e di quelli di alcuni vescovadi emiliani nel testamento del vescovo Helbuncus di Parma redatto nel 913, del quale furono fatti quattro esemplari, di cui *unum quod sit in testimonio in palatio Ticini regio, aliud in episcopio placentino, tertium in regiense, quartum in motinense* (3). E, come corrispondente alla copia di atti degli archivi pontifici fatta nel 1171, or ora citata, abbiamo la ricerca della spedizione di una bolla papale, fatta nel 1059 in *palacium imperatoris*, per indicare che anche presso quell'altissima autorità, checchè si sostenga, esisteva e funzionava un archivio, sufficientemente ordinato per permettervi una ricerca (4).

(1) *Il regesto di Farfa compilato da GREGORIO DI CATINO e pubblicato dalla Società romana di storia patria a cura di I. GIORGI e U. BALZANI. Roma, 1879, vol. II, p. 42, n.º XXXV.*

(2) BRESSLAU, *op. cit.*, I, pp. 164-165.

(3) AFFÒ, *Storia di Parma*, I, p. 137.

(4) BRESSLAU, *op. cit.*, p. 165, nota 4.

Certo, se pretendiamo trovare allora un istituto organizzato come l'intendiamo noi, un vero archivio con tutte le norme sia di registrazione, sia di archivistica, dobbiamo dire col dr. Hans Kaiser (1) che neppure la massima delle autorità laicale, l'imperatore, lo possedesse. Ma, se pensiamo alla fase di sviluppo, nella quale quella istituzione si trovava in quei secoli, dobbiamo pure ammettere che quando un imperatore parlava del suo archivio, dell'archivio del suo impero, intendeva non già quel cumulo di carte correnti, che si trascinava appresso, ma un istituto, al quale poteva richiamarsi, un istituto fisso in uno dei suoi palazzi, come già richiamavansi e Carlomagno e Ratchis e Giustiniano, come già richiamavansi nell'oscurità dei secoli i Persiani. Di quella stabilità della residenza e dell'archivio, presso il quale insinuavansi gli atti, come già abbiamo detto, per assicurarne l'efficacia, pur troppo rari sono i ruderi sino a noi pervenuti; ma, non dobbiamo, pertanto, insistere sulla loro inesistenza. Quindi, gli accenni contenuti nei diplomi imperiali, ammettiamo pure in quello di Corrado III del 1146, ove parla dell'*archivum imperii nostri*, non hanno nulla di strano, nè d'ambiguo. Confermano se non altro l'esistenza dell'istituto: esistenza che, ravvicinata alle notizie sparse, che siamo venuti riassumendo intorno al modo, col quale tenevansi in generale gli archivi di quel tempo, ci permette di dedurre che la prima autorità laicale del mondo non poteva essere da meno della prima autorità ecclesiastica, nè delle ultime amministrazioni provinciali. Tuttavia è necessario fissare che lo sviluppo degli archivi e dell'archivistica è intimamente collegato colla stabilità della sede; e in quel momento appunto comuni e potentati fanno a gara per costruirsi una sede fissa, abbandonando a poco a poco le adunanze nelle chiese e nei campi di maggio.

Venezia può vantare il possesso di archivi per lo meno dal secolo XI; ma gli atti, che di quella grande Repubblica vengono citati, ci permettono agevolmente di risalire sino alla fine del secolo IX, quando forse la sede della signora vagava da un'isola, da una chiesa all'altra. Gli altri Comuni grandi e piccoli della Penisola videro certamente sorgere quell'istituzione nel secolo XII, colla medesima riserva che per Venezia. Abbiamo visto or ora Rieti, Modena, Reggio assistere, molto prima di quel tempo, all'insinuazione di atti presso le loro autorità. A Firenze il *Bullettone* del vescovado contiene atti del

(1) KAISER HANS, *Die Archive des alten Reichs bis 1806*, nell'*Archivalische Zeitschrift*, 3.^a S., 2.^o vol. (della serie 35.^o vol., 1925), p. 204 e ss.

1130 (4). I Brevi del Comune di Pisa risalgono al 1162; Siena possiede il proprio archivio dal 1186; e Mantova ricorda un *archarius Mantuae* del 1199 (5).

Negli *Annali genovesi* di Ottobono scriba (6), sotto la data del 1195, leggiamo che gli oratori di Genova, presentatisi all'imperatore in Pavia nel palazzo di S. Salvatore per indurlo a mantenere le promesse sottoscritte nel 1191 nel campo sotto Napoli, in un privilegio del quale recavangli copia, furono assai male da lui ricevuti. Enrico VI « subitamente proibì che fosse letto » il privilegio « dicendo: Io ne « tengo uno simile e ben conosco ciò che in esso contiensi ».

Questo episodio ci dice, da un lato, che la Superba conservava già i suoi documenti, e per non perderli ne faceva trar copie; dall'altro, conferma l'esistenza di un archivio imperiale. È vero che, non ostanti le sue affermazioni, il prof. Kaiser ammette che il contatto, preso da Enrico VI, cogli ordinamenti del Regno di Sicilia « stato centralizzato con una residenza stabile, godente di una amministrazione bene ordinata » insegnasse a lui e alla di lui Corte la scienza degli archivi e la registrazione degli atti, senza però riuscire a farle importare in Germania ove perdurarono il disordine e l'ignoranza per essere un amalgama, un'anarchia di autorità indipendenti, sopra la quale semplicemente sovrastava una « autorità essenzialmente giudiziaria e militare » che non aveva potere per inculcarvi ordine, nè organizzazione.

Potrebbe obiettare, ciò nondimeno, che Enrico VI teneva forse ancora l'archivio imperiale in quel palazzo di S. Salvatore a Pavia, perchè ve l'avevano tenuto i re longobardi e parecchi degli imperatori carolini. Ciò non vuol dire; perchè in un modo o nell'altro dimostra l'esistenza di un archivio imperiale in Italia; come ne dimostra l'esistenza in Germania quel ruolo delle tasse imperiali del 1240-41 sotto Corrado IV, del quale il Kaiser stesso ricorda il rinvenimento negli archivi bavaresi.

Comunque sia, è certo che quell'anarchia germanica e la conse-

(1) MARZI DEMETRIO, *Notizie storiche intorno ai documenti ed agli archivi più antichi della Repubblica fiorentina, sec. XII-XIV*, nell'Archivio storico italiano, serie V, to. XX, an. 1897.

(2) TORELLI PIETRO, *L'archivio Gonzaga di Mantova*. Ostiglia, Mondadori, MCMCC, vol. I, introd. p. XIX.

(3) *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. II: Oberto cancelliere, Ottobono scriba; traduzione di GIOVANNI MONLEONE. Genova, a cura del Municipio, 1924, pp. 249-250.

guente debolezza della potestà imperiale non permisero a quegli archivi imperiali di staccarsi recisamente dall' esempio delle antiche *gesta municipalia* e avvicinarsi maggiormente a quello offerto dalle monarchie unitarie, costituite dai Normanni nell' Italia meridionale, ove grande scuola trovarono nella precedente organizzazione bizantina, e nella Gran Bretagna, ove contemporaneamente compaiono i primi ordinamenti archivistici.

8. ARCHIVI NORMANNI. — Di questi archivi normanni abbiamo notizie in un diploma del 1148, ove si fa menzione degli *scrinia regia* del regno di Sicilia in Palermo, nei quali custodivasi un privilegio del 1104. Nel 1146 n' era *scrinario* quel Majone, che divenne, poi, cancelliere potentissimo della monarchia. « Dal Falcando, inoltre, sappiamo » scrive il Capasso « come nella ribellione dei baroni contro « re Guglielmo II e lo stesso Majone, suo ministro favorito, furono « distrutti i *defetari*, conservati presso la Magna Curia nel regio palazzo. Questi, che altrimenti si dissero *quaterni*, non erano altro, « se non i registri dei feudi del regno e degli obblighi, cui i baroni, « che li possedevano, erano tenuti » (1). Matteo, notaio, succeduto a Majone nella carica di scrinario, ricostituì quei registri, per modo che poterono essere tramandati alle successive dinastie e durare sotto il nome di *quinternioni*, sinchè durò la feudalità nel regno di Napoli (6 agosto 1806).

Lo stesso fece nella monarchia francese, che veniva sempre più affermandosi, il camarlingo Gualterio il giovane; il quale, dopo la sorpresa di Fréteval, ridiede ordine agli atti del re di Francia, li raccolse in un archivio stabile, intitolato successivamente sotto Filippo il bello il *Trésor des chartes*, e istituì in quel Regno la serie dei registri reali.

9. RIFORMA D' INNOCENZO III. — Ma di gran lunga più importante e duratura fu, prima che quel secolo XII finisse, la riforma compiuta dal grande papa restauratore della potenza e della dignità pontificie, ascenso alla sedia di s. Pietro nel 1198, vale a dire da Innocenzo III. Egli riordina, insieme colla cancelleria apostolica, gli archivi della S. Sede: pei quali istituisce una nuova residenza presso S. Pietro, accanto a quella Confessione, che esercita naturalmente cotanta attrazione per la costituzione della Chiesa romana e serve già da geloso deposito ad atti preziosissimi. Con questo atto il Pontefice

(1) CAPASSO, *op. cit.*, p. 13.